GIOVANNI FRANCIOSI.

CARLO PAGANO PAGANINI

RICORDATO

DA

UN SUO DISCEPOLO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

CARLO PAGANO PAGANINI

RICORDATO DA UN SUO DISCEPOLO

....In la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.
Inf., XV, 82-85.

Carlo Pagano Paganini, nell'aspetto e nell'animo, fu come uomo venuto da secoli lontani. Io vedo specchiata nella mia mente, che spesso lo ripensa con riverente affezione di alunno, la sua testa di bellezza antica. Fronte larga e pensosa, naso aquilino, barba e capelli nerissimi, labbra sottili e poco pronte al sorriso, quando socchiudeva gli occhi e chinava il capo meditando, era in lui somiglianza più che fraterna col San Paolo della *Cecilia* raffaellesca; ma, nell'atto di alzare lo sguardo e la mano verso gli alunni suoi, sillogizzando, e' rammentava piuttosto l'Aristotile della *Scuola di Atene.* Rado e lento al parlare per abito di raccoglimento e per difficoltà di respiro, sopravvenutagli nel colmo della virilità, persuadeva: la parola viva, stillando quasi dalla forte compagine della sua

parola pensata o dell'*interna stampa,* cadeva addentro negli animi anche men disposti a riceverla, come la goccia, stillante giù dalla roccia, a poco a poco scolpisce orma profonda nel sasso sottostante. Natura di pensatore disdegnoso e chiuso in sè, pochi lo intesero e pochissimi lo pregiarono secondo verità. Cittadino prode, vagheggiò, lontano dal volgo, un' idea nobilissima di *paese sincero,* di *popolo giusto e sano.* Educatore potente, ma non ricco di propria virtù creativa, commentò dalla cattedra, come forse niun altro seppe a' nostri tempi, l'alta dottrina di Antonio Rosmini; benchè non possedesse le attitudini del divulgatore: recò luce nuova, avvivò la forza visiva, ma nella mente di pochi. Asceta del pensiero, un po' per indole e un po' per fiera volontà d'espiazione, esercitato in severe continenze e astinenze di fantasía e di spirito, non ebbe le geniali divinazioni dell'estro; nè quel lampeggiare improvviso di parola ispirata, in che s'aprono o s'intravedono lontananze ideali, com'appunto in chiarore di lampo lontananze di mare e di cielo. La sua prosa, nell'antica e salda semplicità dell'espressione, rammenterebbe la linea degli edificî romani, se il pensiero non vi apparisse talora frastagliato in minute analisi, in distinzioni sottili, che tengono della scolastica medievale.

Tempra di filosofo, mente austera e teosofica,

il Paganini nel Poema sacro vide il tempio, ove l'arte umana, ispirata dalla fede, fa sentire l'Ineffabile. Questo egli principalmente dimostra, pur rendendo onore all' ingegno sovrano del Poeta, nel discorso " La teologia di Dante „; discorso, che qui non si dà, perchè fa parte di volume troppo noto.[1] Ma de' suoi forti studî danteschi fanno, credo, miglior fede le chiose, che qui si dànno raccolte e ordinate;[2] dove, cercando, *con occhio chiaro* e *con affetto puro,* dentro al fantasma poetico l'occulto e il divino, il Paganini riuscì ad avvertire per la prima volta o a far meglio palesi germi preziosi di verità filosofiche.[3] Così nelle permutazioni della Fortuna *(Inf.,* VII, 61-69) additò i *ricorsi* vichiani; e nel *sillogismo* delle *vecchie* e delle *nuove cuoja (Pa-*

---

[1] *Dante e il suo secolo:* Firenze, Cellini, 1865, pag. 515.

[2] Ordinate per ragione di tempo. Soggiungo che questa ristampa fu condotta con amore di sincerità anco nelle minime cose.

[3] Ho caro che Tommaso Casini, già mio discepolo nel Liceo di Modena, abbia rammentato tre volte *(Inf.*, IV, 144; VII, 73; *Purg.*, XVIII, 55), sia pure inconsapevolmente, il *maestro* del *maestro* suo; e una di queste tre volte *(Purg.*, XVIII, 55) offerto a' lettori della sua diligente esposizione del Poema la stillata sostanza di chiosa paganiniana.

Lo Scartazzini, commentando la terza Cantica, cita il Paganini due volte (XXIV, 91-94: XXIX, 46-63), ma la seconda volta, dopo averlo citato, se ne discosta senza dir perchè; e nel Commento all'*Inferno* (VII, 73; edizione minore) attribuisce a me, certo per errore di trascrizione, ciò, che il Paganini argomenta sull'apodosi della comparazione dantesca tra gli splendori del mondo e quelli de' cieli.

rad., XXIV, 91-94) il *sillogismo della storia,* che sì bene armonizza col sillogismo del cosmo e col sillogismo della trinità divina;[1] cioè le tre grandi età della *Preparazione* a Cristo, dell'*Avvento* di Cristo e della *Santificazione* in Cristo. Così nettamente distinse, restringendolo alla creatura uomo, l'amore *naturale* da quello d'*animo;*[2] dichiarò da maestro il verso: " Averroè, che il gran commento feo "; segnò il giusto valore della frase " uomo non sape " là, dove si tocca dell'origine dell'idee, e dimostrò da par suo che cosa valga nel linguaggio degli Scolastici *subietto degli elementi.*[3] Le note dichiarative non fanno una grinza: quanto alle altre, io già ne apersi, o diedi a divedere, l'animo mio nel Libro delle *Ragioni.*[4] Ma, pur dissentendo in parte, riconosco

---

[1] Paolo Perez, in una sua lettera al Paganini, scrive: " Intendo assai bene la verità e la bellezza di que' tre sil-" logismi della *Storia*, della *Cosmologia*, della *Teologia;* ar-" monía del creato e dell'increato, che non vidi mai annun" ziata in forma somigliante ". *Lettera di P. Perez al prof. P. Paganini* (Nozze Perez-Fochessati), Verona, Franchini, 1884.

[2] Nicolò Tommasèo si dice lieto d'esser corretto dal Paganini, ch'egli giudica *uno de' più idonei a scrutare le intenzioni, le dottrine, le origini* del verso dantesco; nobilmente confessa d'avere errato, restringendo ai corpi l'*amor naturale,* ma insieme consiglia il Paganini di non restringere quest'amore, ch'è l'*arco* fatale nell'inno dell'ordine (*Parad.*, I, 119), entro i confini della creatura intelligente. — *Nuovi studî su Dante,* Torino, 1865, pag. 27.

[3] Il Giuliani in una postilla marginale, che Giacomo Poletto riferisce *(Dizionario dantesco,* VI, 327), volle far suo, credo, il pensiero del Paganini.

[4] *Nuova raccolta di scritti danteschi,* Parma, Ferrari e Pellegrini, 1889, pag. 83-89; 183-184.

volentieri che tutte queste chiose dantesche, come i lavori più gravi “Saggio cosmologico su lo spazio„[1] e “Delle più riposte armonie tra la filosofia naturale e la soprannaturale„[2] sono bellissimo documento d'intelligenza acuta e serena, d'abito di ragionare diritto e spedito, di chiarezza viva di scienza convertita, per lunga meditazione, in nutrimento del pensiero, in forza operosa dello spirito. Se non che la maggiore e miglior parte dell'uomo, secondo me, non si palesò negli scritti e nemmeno nell'atto dell'insegnare dalla cattedra; sì nel conversare casalingo e nel costume.

Tra le ricordanze della mia vita di scolaro sempre mi sarà carissima quella de le veglie passate a Pisa in casa Paganini: dove, spogliata la toga del professore, l'uomo appariva in tutta la sua grande bontà d'intelletto e di cuore, e il maestro ci si mutava in consigliere, in amico, in fratello. Quante dispute gentili; quanto fervore e quanta allegrezza, nella serenità del confidente colloquio, di pensieri e di affetti, sempre accesi nel piacere del vero! Io penso che la sua natura di educatore per eccellenza ben si palesasse allora. Chi lo conobbe solo tra le pareti della scuola dovette averlo in riverenza, ma forse non lo amò; chi lo conobbe in casa, dovette

[1] Pisa, Nistri, 1862 (Estr. dagli *Annali delle Università toscane*).

[2] Pisa, Nistri, 1861.

amarlo come padre. Semplicissimo in ogni manifestazione del suo spirito, il Paganini pur serbava costante dignità e non cercata eleganza di veste, di portamento, di gesto e di parola. Quando lavorava nel suo caro orticello, spampinando la pèrgola, potando qualche pianta o zappettando con fretta allegra, portava zoccoli alla contadinesca, rimboccava fino al gomito le maniche della camicia e, se la stagione lo consentisse, stava contento a sommo il petto, come quel del Nerli, a la *pelle scoverta:* chi lo avesse veduto di lontano, poteva scambiarlo con un forte, lindo e sollecito massaio delle campagne toscane; ma da vicino, anche nell'umile esercizio dell'ortolano, ciascuno avrebbe notato quell'aura, che si diffonde nel volto e nella persona da regale nobiltà di pensiero. Uscendo dall'orticello, lasciava gli zoccoli, indossava una veste giornaliera, ma (direbbe un antico) *onesta,* ed entrato nel suo studiuolo, ripigliava con alacrità nuova il lavoro intellettuale per qualche ora interrotto. Amico di solitudine, mesto e pensoso per lo più, terribile negl'impeti dell'ira, ebbe grande gentilezza di cuore, accorgimenti di bontà materna. Innamoratissimo de' giovani e de' fanciulli, in mezzo a loro si trasmutava come per incanto: sorrideva amabilmente e amabilmente parlava, temprando per affetto la sua gagliardissima voce a modulazioni soavi; e l'occhio, spesso pieno d'ombra sotto le folte soprac-

ciglia aggrottate, si affissava, tutto schiarato, in quei visi ridenti e lampeggiava d'amore. Educatore di sè in gran parte, fidente nella virtù del volere, [1] seppe insegnare a' giovani, che lo avvicinarono, il proposito e l'arte di migliorare il proprio spirito. Io, mi gode l'animo d'aver qui l'occasione di confessarlo, riconosco intero da lui il principio di un'educazione intellettuale, che a poco a poco mi rinnovò, distruggendo o mortificando i mali abiti della casa e della scuola. Nè le meditazioni austere spensero o scemarono nel Paganini il senso del bello, ma lo fecero più delicato, più fine e profondo. [2] Delle arti figurative, conoscitore e giudice arguto d'ogni lor passo, molto si dilettò; e fu egli stesso disegnatore corretto. La poesía sentì come pochissimi; [3]

---

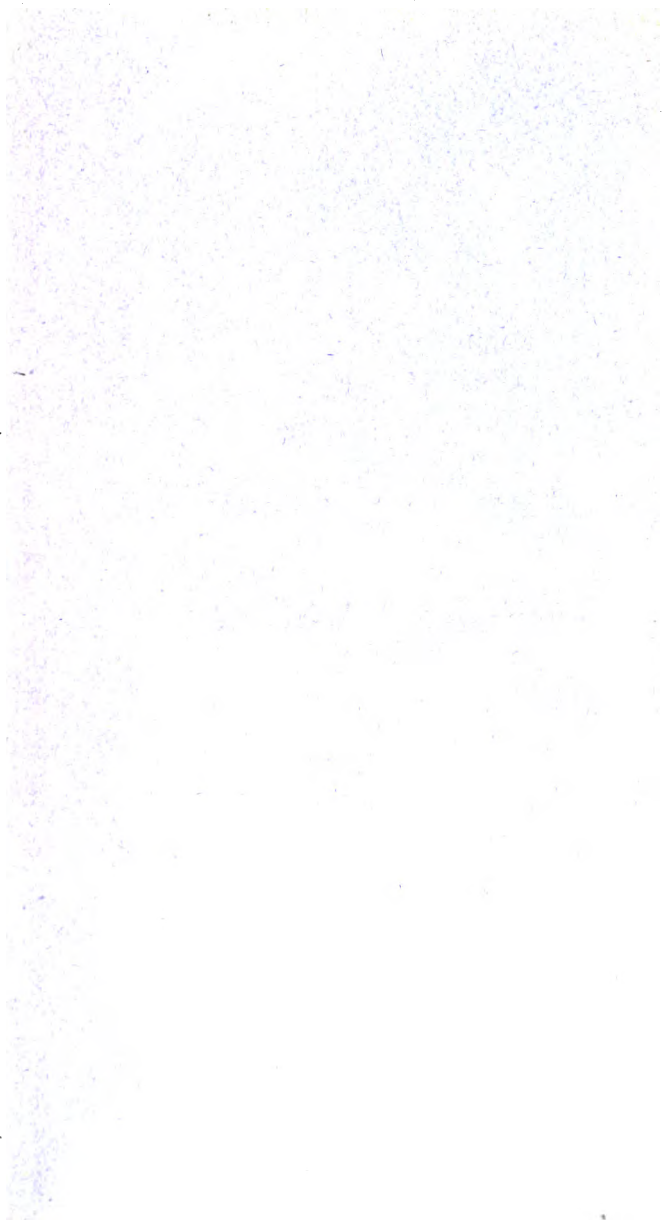
[1] Notabili queste sue parole: "Quello che è difficile, sia pur difficile quanto si vuole, non è impossibile; e quello che non è impossibile, o prima o poi, o da un uomo o da un altro si fa". (Cf. pag. 99 del vol. V della Collezione.

[2] Pur negli scritti ivi raccolti è qualche vestigio, benchè raro e fuggevole, del suo sentire gentile, come là dove accenna l'evidenza pittrice del verbo *velare per ventilare* (pag. 14) e dove l'armonía della terzina: "Ma ella s'è beata e ciò non ode" chiama *anticipazione* di quel *nuovo modo di poesía,* che l'Alighieri riserbava al *Purgatorio* e al *Paradiso* (pag. 47).

[3] Nè soltanto la poesia pensata ed eletta, ma l'improvvisa e campagnuola. Villeggiando sui colli di Pistoia, raccolse con amore motti e canti popolari, e della *Ninna nanna* "Quando a letto vo la sera" disse cose nuove e belle. (*Lettera ai giovani Alessandro Morelli e Antonietta Pierantoni fatti sposi,* Lucca, Canovetti, 1868.)

e due tra tutti i poeti predilesse, perchè meglio rispondenti all'indole e all'educazione del suo spirito: Dante, di cui ho già detto, e Virgilio. Peccato che tante sue belle considerazioni su questi due poeti, onde nel conversare quotidiano non fu punto avaro a' giovani, sieno fuggite con la sua voce, o mutate in seme di troppo diversa germinazione nella mente di chi le ascoltò! V'hanno uomini, che la scarsa loro ricchezza d'intelletto e di cuore spargono subito per mille rivoletti fuori di sè: altri, possessori di grande ricchezza interiore, somigliano a quelle nascoste e profonde sorgenti della terra, che non si veggono, nè si odono, ma si argomentano da la più lieta verzura e dal fitto fiorire del terreno sovrastante. Tra questi ultimi è da porre Carlo Pagano Paganini, che molto seppe, molto e bene amò; ma parlò poco e pochissimo scrisse: eppure molti scritti e molti fatti buoni, generati o cresciuti dalla dottrina, dal consiglio, dall'esempio di lui, attestano della sua ricca e verace bontà.

Roma, il 9 gennaio del 1894.

G. Franciosi.

Estratto dal N. 5 della *Collezione di Opuscoli danteschi.*